

Sull'utilizzazione delle prove raccolte sul Carroccio l'assemblea di Montecitorio rinvia la decisione alla giunta

Intercettazioni dei dirigenti leghisti Per la Camera è tutto da rifare

L'aula ha scelto di imporre un supplemento di indagine dopo il voto (contrario) espresso sulla possibilità di usare per le indagini le frasi «rubate» a suo tempo a Tiziana Parenti. Nel mirino del pm Papalia i discorsi sul «mitra» e sulla «rivoluzione del nord».

Intercettazioni telefoniche di Bossi: tutto ritorna alla giunta per le autorizzazioni. Che dovrà (ri)decidere se il giudice Papalia possa o meno utilizzare nell'inchiesta le frasi che Bossi ha scambiato al telefono col segretario veneziano del suo partito. Tra le altre quelle sul «mitra» e sulla «rivoluzione nordista». Il rinvio in giunta è stato deciso ieri dalla Camera, a larghissima maggioranza. Un voto che smentisce le prime conclusioni della giunta, che davano di fatto via libera al magistrato per l'utilizzo dei nastri. Che cosa è avvenuto? Perché il giudizio espresso dal relatore Bonito, Pds, è stato ribaltato? In due parole questo. All'inizio della seduta, ieri, Violante ha spiegato che la Camera avrebbe dovuto votare su due «vicende»: il caso Parenti e quello Bossi. Esattamente in quest'ordine. Prima cioè si sarebbe dovuto affrontare il caso della deputata forzista, anche lei «ascoltata» in una telefonata privata, i cui nastri un giudice genovese vorrebbe utilizzare in un'indagine. Per la Parenti, la giunta proponeva di respingere la richiesta dei magistrati. E allora, ha sostenuto Violante, si deve sapere che il

voto sulla deputata «avrà valore di principio» e «riverserà i suoi effetti» anche sulla vicenda Bossi. Questa la premessa. Nel dibattito, poi, è subito intervenuto Mussi, capogruppo della Sinistra democratica: ed è stato lui a proporre il rinvio alla giunta. Perché il voto sulla Parenti costituisce un «principio» di cui la giunta deve tener conto. Perché con il sì all'autorizzazione si sarebbe potuta aggirare la legge, che sancisce espressamente il divieto di intercettazioni per i parlamentari (e infatti nei due casi la registrazione è avvenuta tenendo sotto controllo i telefoni dei loro interlocutori). Il tutto, però, «senza inventarsi una nuova valigia diplomatica», una sorta di depenalizzazione che scattarebbe appena una qualsiasi persona telefona ad un onorevole. Ipotesi che è echeggiata anche ieri, nelle parole dei leghisti e di Mancuso di Forza Italia. Certo, per tornare a Mussi, la legge è ancora molto vaga. E l'occasione per definirlo sarà offerta proprio dalla discussione sulla Bicamerale. Quindi, tutto torna alla giunta. Messa ai voti la proposta passa. Su una mano, i voti contrari. [S.B.]



Umberto Bossi

Prodi dopo gli attentati annuncia più controlli

Dopo gli attentati contro alcune sedi della Lega Nord, le forze dell'ordine hanno accentuato l'opera di vigilanza e prevenzione: Romano Prodi, nel corso del question time, rassicura gli esponenti della Lega che però replicano: chi ci dovrebbe proteggere, ci ha schedato uno per uno e sta contribuendo ad armare la mano degli attentatori. È questa la sostanza della botta e risposta tra il presidente del consiglio e l'esponente della Lega Enrico Cavaliere, che aveva presentato un'interrogazione sull'attentato incendiario di San Donà del Piave, la notte tra il 12 e il 13 febbraio. Le indagini, ha detto il presidente del Consiglio, saranno «approfondite ed organiche». «Le forze di polizia - ha affermato Prodi - tutelano indistintamente i diritti di tutti i cittadini, indipendentemente dal messaggio da loro propagandato. Il governo non può non esprimere la propria preoccupazione per quelle posizioni e fonti di propaganda che alimentano nel paese contrapposizioni virulente e intolleranti. Ribadisco l'impegno delle forze dell'ordine a garantire il libero svolgimento di tutte le manifestazioni politiche nel rispetto delle leggi e della convivenza democratica».

Domani la prima al «Don Bosco»

Nel carcere di Pisa va in scena «Odio» spettacolo agro-dolce firmato da Bompreschi

FIRENZE. Dal «Rigoletto» di Verdi ai testi del poeta romantico tedesco Holderlin è nato uno spettacolo teatrale che va in scena in un luogo un po' speciale, il carcere Don Bosco di Pisa. Anche gli autori, o meglio i rielaboratori di testi del passato, sono un po' speciali: Maurizio Mistretta, attore-regista, e Ovidio Bompreschi, rinchiuso da un anno insieme a Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani dopo l'ultima sentenza per l'omicidio Calabrese. «Odio», ispirato tra l'altro al «Rigoletto», viene rappresentato dalla compagnia di attori e attrici Nastro adesivo 43 fino a domani in prima assoluta. Anche la compagnia peraltro, attiva dal '93, rappresenta un caso piuttosto particolare all'interno delle iniziative teatrali nelle carceri italiane: è formata da uomini e donne, caratteristica non proprio scontata. Ma «Odio» non è un dramma a fosche tinte. Stando alle note di regia (Mistretta, che conduce un laboratorio teatrale al Don Bosco) prende spunto dalla mitologia greca, da Holderlin e dalla lirica, c'è amarezza ma senza ignorare il sorriso. Ad esempio quando racconta di due attori ai quali la vita va sempre storta e, per avere rubato una bottiglia, vengono condannati a 22 anni di prigione. «Ogni riferimento - assicura malizioso Mistretta - è puramente casuale». Con musiche dei napoletani Alma Megretta, di Bach, Verdi e di Andrea Cavallini, trucchi e costumi firmati dalle detenute, lo spettacolo è introdotto da un breve testo di Bompreschi che pubblichiamo per concessione del teatro Nastro adesivo 43.

Tra ferri e porte sbattute la commedia continua

OVIDIO BOMPRESCHI

Ma trovo in questo carcere da quasi 13 mesi. Vi ero entrato che battevo le sbarre delle celle due volte al giorno, comprese quelle dei malati gravi ricoverati al centro clinico, ci tenevano chiusi in cella 17 ore al giorno e ci passavano il vitto attraverso le sbarre come alle bestie di uno



mai in parlatorio; ma mi ha redarguito l'agente di turno - c'è ora una disposizione interna che dice che ciò è consentito solo previa domandina. Il parlatorio, a un anno di distanza, è tal quale la prima volta: una dimessa saletta rettangolare divisa in due da un banco sormontato al centro da un plexiglass alto

zoo. Oggi avviene esattamente la stessa cosa. Un anno fa erano qui detenute circa 240 persone, diventate ora oltre 300. Molto numerosi gli «extracomunitari» e per lo più in attesa di giudizio, che se la passano peggio degli altri compagni di sventura per la loro condizione di stranieri senza diritti, oggi come e più di allora. In questo carcere, 13 mesi fa, non c'era una pianta, né un'aiuolo, né un fiore, né un filo d'erba: un luogo desertificato con due cortili di cemento dove trascorrere qualche ora «all'aria». E ancora così, e tuttavia ci si nega perfino di avere dei fiori o una piantina per la propria cella facendone richiesta con l'apposita «domandina». La domandina che, per la vita quotidiana del detenuto, rappresenta la totalità degli strumenti di relazione del mondo civile; per parlare con qualcuno, un'urgenza, spedire un telegramma, ritirare un pacco, insomma per qualunque necessità anche la più semplice: domandina e attendere. Un anno fa ho fatto la mia prima domandina per avere un barattolo di miele, l'ultima pochi giorni orsono. Un anno fa per andare al colloquio si era soggetti a perquisizione manuale ed elettronica, all'entrata e all'uscita, e impediti a portare con sé perfino un fogliolino di carta con un promemoria. Ed è ancora così. Pochi giorni fa, nel corso di uno di tali controlli, un agente mi ha sorpreso con alcune caramelle in tasca che solitamente porto con me per offrirle ai familiari o a qualche bambino che non manca

mezzo metro che rende aleatorio qualunque tentativo di scambiarsi un abbraccio coi propri cari. E non manca di essere richiamati dallo solito agente se si assumono posizioni poco decorose. Certo, queste sono solo poche bazzecole. Comunque fanno un bel teatrino, un'infantile commedia. Ma, poi, il dramma, la crudeltà sono appena dietro l'angolo, negli interni dove continuano a essere prodotti trucchi e ottusi revival con comparse costrette a ripetere sempre la stessa scena muta fino a cavarci il sangue. Qualcosa, in un anno, è però cambiato, è successo anche in meglio - malgrado il carcere. Ma quanto e come è difficile a dirsi. L'impressione che si ha è che questo cambiamento sia purtroppo effimero, ed esposto sempre a virulenze ideologiche e corporative che della pena esaltano in particolare l'aspetto custodistico e affittizio; per cui quel poco che sembra essere cambiato in meglio, e nonostante le mille ragioni umane, umanitarie e giuridiche che esigerebbero di renderlo più stabile e ampio, è di fatto appeso a un filo. Perché le ragioni non v'è dubbio che vi sono e tutti o quasi le conoscono: ma chi può ascoltarle veramente? tradurle in provvedimenti e in leggi? Così la commedia continua. Ricalcata su vecchi canovacci. Scandita dalle battiture ferri, dalle porte blindate chiuse la notte, dal querulo rituale delle domandine. E i diritti, i sentimenti, i corpi delle persone, sbuzzati su un tavolo d'obitorio. Credete: è un teatro stabile.

Soddisfatti gli esponenti del Carroccio dopo il voto alla Camera

Maroni: «Forse mi ero sbagliato Non è il Pds che ci perseguita»

«È finita uno a uno. Ieri avevamo perso, oggi abbiamo pareggiato». Mussi: «Ci sono questioni di principio che vanno al di là della politica». Apprezzamento di Berlusconi.

ROMA. Ancora non si è votato, ma già si sa come andrà a finire. Lo hanno già annunciato in aula le parole di Mussi, del popolare Bressa e di tanti altri: la Camera oggi non dirà sì alla richiesta del giudice Papalia. Il rinvio alla giunta non è ancora ufficiale, ma già Roberto Maroni, immancabile fazzoletto verde nel taschino - portato, va detto, con po' più di stile dei suoi colleghi leghisti -, ma già Maroni, si diceva, si concede ai cronisti. Regala «battute» pronto-agenzie. Soprattutto questa: «Com'è finita? Uno ad uno. Ieri ha segnato la giunta, oggi ha pareggiato il Parlamento. E non dispero neanche di passare in vantaggio: quando la giunta per le autorizzazioni ridiscuterà il caso, vedremo se la spunterà chi è stato eletto dai cittadini o il giudice Papalia». Poi un accenno ai cronisti. «All'obiezione che l'Unità è un giornale e non un partito, Maroni contro replica: «Lasci stare... lasci stare... le devo dire una cosa che vi farà piacere. Dopo il voto della giunta dell'altro giorno, io ero davvero convinto che ci fosse un preciso, compiuto disegno di voi del Pds per fermare la Lega attraverso la via giudiziaria. Devo essere sincero: oggi, dopo il discorso di Mussi, non ne sono più tanto convinto. Sì, insomma, sono con-

tento».

E Fabio Mussi? Che cosa ha pensato quando s'è sentito applaudire a scena aperta dai banchi del Carroccio? «Davvero non mi si può impudicare d'essere tollerante con le posizioni della Lega. Il giudizio che ho di Bossi, di quel che dice e fa, lo conosco: è netto. Ci sono questioni di principio, però, che vanno affrontate e basta. Senza pensare se piacciono a questo o a quello». E questa era una di quelle? «Non ho alcun dubbio». Si forma un capannello. Passa De Mita che vede Gnutti, l'ex ministro leghista, uno di quelli che porta il fazzoletto verde con meno stile di Maroni. Egli dice: «Che fai tu ancora libero?». Ridono tutti. Viste dal Transatlantico le dichiarazioni dell'altro giorno, dopo il sì della giunta, sembrano lontanissime. C'è un clima disteso. Eppure parlando si scopre che quel rinvio in giunta non significa la stessa cosa per tutti. Per Mancuso (o almeno così pare di capire, il suo linguaggio, si sa, non è mai immediato) bisognerà stabilire una volta per tutte che sono vietate non solo le «registrazioni» dei parlamentari ma anche di chi telefona loro. Degli onorevoli insomma ma anche dei loro interlocutori. È esattamente il rischio che paventa Mussi: «Scherziamo? E che vogliamo creare una nuova "valigia diploma-

tica»? E l'uguaglianza davanti alla legge?».

Tutti a prendere appunti e così si rischia di lasciarsi sfuggire Bonito. Anche lui è un pidissino, è stato relatore nella giunta e aveva sostenuto che le registrazioni dei telefonate di Bossi potessero essere utilizzate dal giudice Papalia. Tecnicamente non è proprio così («Ho sostenuto che il Parlamento non è competente a decidere perché non c'è bisogno di alcuna autorizzazione...») ma il senso era quello. E ora? «La penso come prima, ma sono d'accordo a ridiscuterne in giunta». E perché secondo lei il Parlamento ha smentito le sue conclusioni? «Valutazioni politiche. Sia chiaro: non sono parole negative, sono valutazioni politiche che posso anche condividere, ma nella veste di relatore devo solo considerare la legge. E io credo d'averla interpretata bene. Vedremo». Passa Fausto Bertinotti. C'è la fila attorno a lui. E fra i cronisti si accetta una sorta di scala di priorità nelle domande. Prima vengono quelle sulle crisi dell'Iraq, poi quelle sulle trentacinque ore, e alla fine, quando si sta già incamminando per andare a votare in aula, arrivano quelle sulla vicenda Bossi. «Sì, è giusto rivedere le posizioni della giunta». Dice di più: «Io penso che sarebbe giusto non concedere l'autoriz-



Una manifestazione leghista

zazione in questo caso». Perché? «Quelle di Bossi sono affermazioni deliranti, lo sappiamo. Ma sono riconducibili a opinioni politiche. E penso che un dirigente politico debba avere il massimo delle garanzie, anche in caso di reato se questo è legato alla sua attività politica». Insomma: «Secondo il principio liberale, farei qualunque cosa per difen-

Stefano Bocconetti

Dai giornalisti de «l'Unità» si a Mino Fucillo

ROMA. Si dei giornalisti de «l'Unità» al nuovo direttore Mino Fucillo. Dopo la discussione delle linee guida del piano editoriale, illustrata ai redattori da Fucillo nelle assemblee di lunedì e martedì tenute a Roma e a Bologna, ieri si è svolto nelle quattro redazioni il referendum sul «gradimento». Su 227 aventi diritto, hanno partecipato alla votazione 176 giornalisti: i «sì» sono stati 112, 30 i voti contrari, 33 le schede bianche, una scheda nulla. Mino Fucillo, 49 anni, salernitano, editorialista di «Repubblica», è stato nominato alla guida del quotidiano fondato da Antonio Gramsci dalla nuova proprietà il primo febbraio scorso, e succede a Giuseppe Caldarola. Dallo scorso gennaio il controllo de «l'Unità» è stato ceduto dall'«Arca», società di proprietà del Pds, alla «Unità Editrice Multimediale», società di cui sono azionisti il gruppo Marchini, il gruppo Tosinve e il Pds (con una quota del 25%).

Polemiche e smentite circa l'intenzione del Consiglio d'intervenire contro il procuratore

Il Csm: «Il caso Vigna? Non esiste»

Un quotidiano aveva riferito di proteste da parte dei pm di Milano e Cagliari che indagano sui sequestri.

MILANO. Il Consiglio superiore della magistratura non sta esaminando nessun caso «caso Vigna», tanto meno sta valutando se adottare o meno un provvedimento disciplinare di censura nei confronti del procuratore nazionale antimafia. Ieri invece il principale quotidiano milanese aveva annunciato in prima pagina che il caso c'era eccome, con tanto di accuse rivolte a Pierluigi Vigna dai magistrati antimafia di Milano e Cagliari in relazione alle indagini sui sequestri Sgarrella e Melis.

Nel giro di poche ore sono fioccate decine di smentite. Il presidente della settima commissione del Csm, Giuseppe Gennaro (Unicost) ha detto la delibera proposta al plenum è «oggettivamente priva di contenuti censori» nei confronti di Vigna e che la delibera medesima «non è stata determinata da alcun quesito o protesta proveniente da uffici giudiziari», bensì «si limita a regolamentare in via generale l'istituto di applicazione di magistrati della Procura nazionale antimafia, esauendo una pratica da

tempo incardinata e adottando un linea del tutto coerente con delibera del Csm risalente al 1994». Il consigliere laico Giovanni Fianadca (Pds) ha rincarato la dose: «È un esempio da manuale di pessimo rapporto tra Csm e stampa, del modo in cui le notizie alla stampa passano attraverso regie occulte che manipolano i dati informativi». Moltissimi altri consiglieri hanno definito del tutto infondata quella notizia.

Altre smentite dal procuratore distrettuale antimafia di Milano, Manlio Minale. Per quanto riguarda una lettera di critiche inviata da Milano al Csm sull'operato di Vigna, Minale ha spiegato: «Si tratta degli atti di un convegno che fu organizzato lo scorso anno e che abbiamo inviato al Csm, nei quali ci si riferisce a una impostazione generale del lavoro. Non hanno comunque alcuna attinenza diretta con il caso Sgarrella». Minale ha confermato che esiste la «massima collaborazione» tra la procura antimafia di Milano e la procura nazionale antimafia. Infine pure la procura

distrettuale antimafia di Cagliari non ha mai rivolto «alcuna lamentela» al Csm sul comportamento della procura nazionale e del procuratore Pierluigi Vigna. L'ha precisato il procuratore distrettuale Carlo Piana. Il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala: «Nessuna bacchetta a Vigna ma un intervento del Csm sui confini del potere del procuratore nazionale antimafia».

Vigna, da parte sua, ha commentato le polemiche dicendo che si sono basate su notizie non veritiere e quindi prive di fondamento». Si tratta di «attacchi strumentali» fatti da chi vuole «una procura antimafia che non funzioni». Il dibattito comunque è aperto, apertissimo. Il titolo del documento della DDA milanese (firmato dai pm Spataro e Romanelli) agli atti del convegno citato dal procuratore Minale non ha bisogno di commenti: «L'evoluzione del potere del Procuratore Nazionale Antimafia: prove generali per un pubblico ministero centralizzato? (ovvero sottocollaborazione, ndr)».

La prima collana di divulgazione che unisce al libro le potenzialità del computer

Libri di base

in edicola e libreria

Tullio De Mauro Guida all'uso delle parole		Italo Mazzitelli Guida alla scoperta del cielo
Giuliano Spirito Grammatica dei numeri		Ludovico Gatto Vita quotidiana nel Medioevo
François de Fontette Il processo di Norimberga		Llora Venditti Storia del rock

Pierre Grimal
Vita quotidiana nell'antica Roma

Cristina Serre
Le biotecnologie

libro e floppy disk
9.900

Editori Riuniti